



## Interlinea

di Giorgio Chiosso

### Valutazione e autonomia

L'entrata a regime del Sistema Nazionale di Valutazione – avviato in questi mesi con il primo impegno operativo assegnato alle scuole e cioè la stesura del Rapporto di Autovalutazione – rappresenta un'ulteriore passaggio per implementare i processi di valutazione scolastica e rafforzare, almeno sulla carta, l'autonomia delle scuole. È trascorsa poco più di una decina di anni da quando in forma pionieristica il professor Giuseppe Elias, incaricato dal ministro Moratti, diede avvio (2002) ai primi piani di rilevazione degli apprendimenti (PP1, PP2, ecc.), antefatto delle prassi di misurazione scolastica poi via via perfezionate in sede INValSI. A un osservatore che, con curiosità di storico, vorrà tra qualche anno indagare i mutamenti del sistema scolastico italiano nel primo scorcio del XXI secolo non potrà sfuggire la crescita che la cultura della valutazione

– tra alti e bassi, tra critiche e consensi – ha compiuto in un tempo relativamente contenuto e, nel medesimo tempo, la staticità crepuscolare, se non proprio la regressione, registrata invece dall'autonomia scolastica. Nel disegno riformatore l'una e l'altra avrebbero dovuto svilupparsi insieme e invece le cose sono andate in maniera diversa.

Un'ondata di neocentralismo ha investito da qualche tempo il sistema Paese e non sfugge a questa regola il governo della scuola, come se l'autonomia fosse una generosa concessione e non un diritto sancito in sede costituzionale, sempre che resista ai cambiamenti in atto. A essere onesti, neppure nel momento apparentemente più favorevole all'autonomia furono compiuti passi decisivi verso l'assegnazione di più ampie responsabilità alle scuole. Il governo del sistema ha continuato a essere gestito con logiche verticali, in perfetta linea di continuità con un modello

molto tradizionale nell'illusione che davvero l'occhio del Ministero possa arrivare ovunque.

A poco è servito che dalla comparazione delle indagini sugli apprendimenti sia emerso con regolare evidenza che i sistemi scolastici migliori non sono quelli che spendono di più, ma quelli che lasciano alle scuole maggiore autonomia (si veda il recente volume di P. Sestito, *La scuola imperfetta*, il Mulino). Sembra che da questo orecchio il progetto della "Buona Scuola" abbia bisogno di un apparecchio acustico.

I segnali del neocentralismo sono numerosi e non vale neppure la pena di segnalarli. Il più vistoso e recente è l'ostinato tentativo di voler gestire direttamente il personale scolastico attraverso generalizzate immissioni in ruolo stile anni Settanta e l'idea che i concorsi (se mai ci saranno) dovranno far capo al Ministero e alle sue articolazioni territoriali, escludendo qualsiasi partecipazione diretta delle scuole. Per non parlare della concezione del profilo dirigenziale via via sempre più ricondotto nei profili della Pubblica Amministrazione e della resistenza – con piglio quasi ottocentesco – con cui si guarda all'istruzione paritaria.

Uno spiraglio – forse – per rilanciare l'autonomia potrebbe essere rappresentato dalla partita avviata con il Sistema Nazionale di Valutazione. Tutto dipende da come la valutazione delle scuole e i piani di miglioramento saranno gestiti e dalla "filosofia" con cui opereranno i nuclei di valutazione destinati a intervenire nel 10% delle scuole. Se l'intera operazione si ridurrà alla logica dell'adempimento poco ci sarà da sperare in qualche risultato significativo, al massimo un incremento di buoni intenti scritti sulla carta. Inutile dire che la strada da praticare è quella della valorizzazione del capitale immateriale dei docenti: coinvolgimento e partecipazione.

Potrà sembrare a qualche lettore un po' retorico e moralistico ribadire che la Buona Scuola non arriva dall'alto e poggia sull'iniziativa dei docenti e cioè mediante un processo che cresce

dal basso. Ma il futuro della nostra scuola passa proprio di qui.

*Giorgio Chiosso*  
*Università di Torino*